

lunedì 17 settembre 2001

in scena

l'Unità 25

omaggi

## IL NEW YORK TIMES CELEBRA FO E I SUOI 50 ANNI DI TEATRO

Il New York Times ha dedicato ieri un ampio servizio ai 50 anni di teatro di Dario Fo e Franca Rame scritto dall'interprete-clown che da anni accompagna il premio Nobel sul palcoscenico. Roy Jenkins, ex pagliaccio di circo e attuale professore di teatro alla Wesleyan University, è l'autore di un libro dal titolo «Dario Fo and Franca Rame: Artful Laughter (risata d'arte)». Jenkins si concentra sul linguaggio sempre improvvisato del corpo tipico di Fo, che rende arduo, ma divertente, il suo compito. Tra gli spettacoli che verranno presentati in America c'è «Johan Padan e la scoperta delle Americhe».

i vippelloni

## QUEL PARTY NON S'AVEVA DA FARE

Gianluca Lo Vetro

**LUSO SENZA LUTTO.** «Il party si svolgerà ugualmente anche se in tono minore. Perché non dobbiamo dare adito a coloro che vogliono destabilizzare il sistema, di raggiungere il loro scopo: mettere in ginocchio l'economia mondiale». Suona grosso modo così, il senso del comunicato con cui l'esclusivissima boutique San Carlo di Torino ha giustificato sulle pagine del quotidiano La Stampa la scelta di non annullare il party con cui mercoledì sera, nel day after della tragedia americana, ha festeggiato... ed è di scarsa rilevanza «cosa». Molti invitati, più saggi di chi invitava, si sono autosospesi, declinando con una certa costernazione. Ma viene spontaneo chiedersi: quanto gioverà all'economia questo appuntamento mondano? Era così fondamentale celebrare l'ennesimo rito social-chic? E comunque sia, lo show produttivo della nostra economia

dovrà pure continuare, ma di fronte a tanti morti, l'elegantissima boutique torinese poteva almeno permettersi il lusso di un lutto. O «siamo tutti americani», solo quando i clienti spendono come Paperoni? **FRIENDS: LA FICTION CHE RIMONTA LE TORRI.** «Una storia dalla grande Mela», annuncia con voce trionfale, il promo del nuovo serial Friends, mentre la telecamera fa un zoom sulle Torri Gemelle. Ora, magari non proprio il telefilm (in programma su Rai Due), ma almeno lo spot all'indomani dell'attentato si poteva sospendere. Come si può promettere divertimento, mostrando il luogo di uno scempio? **LE FESTE «SFILATE» E LE SFILATE AMERICANE OSPITATE DA ARMANI.** «Annullarle, posticiparle?» Chi più, chi meno, gli stilisti si sono interrogati sul da farsi

in merito alle sfilate di Milano Moda Donna, previste dal 23 settembre al 3 ottobre. Riunita in consiglio, la Camera Nazionale della Moda Italia ha deciso di non cambiare le date della manifestazione fieristica, pregando tuttavia i creatori di astenersi da qualsiasi evento, iniziativa o messa in scena che esulino dalla mera presentazione tecnica dei vestiti. Non tutti hanno apprezzato. E solo Giorgio Armani bloccato a New York dalla sciagura ha messo il suo teatrino di Milano a completa disposizione. Di tutti quei colleghi americani che avrebbero dovuto sfilare proprio questa settimana a Bryant Park. **DOLCE E GABBANA: ASINO CHI NON LEGGE. TRA LE RIGHE...** Dolce e Gabbana, la coppia di stilisti più sensibile ai nuovi umori della strada, hanno firmato un'eloquente campagna pubblicitaria che già in tempi non

sospetti, quando fu ideata la scorsa estate, presagiva un drastico ridimensionamento del lusso. Nella foto la modella Gisela, scarmigliata come Maria nella Fuga in Egitto, posa insieme a un Giuseppe e due asini. Senza alcun riferimento politico alla lista di Di Pietro, la campagna anticipava piuttosto un nuovo «spirito del tempo»: nomade, istintivo, primitivo forse anche po' più spirituale. Di certo, in fuga dalle regole del lusso dei faraoni (che fa rima con Berlusconi), verso uno stile promesso, un po' più dimesso. Riferito ad abiti griffati che costano cifre da capogiro, il messaggio poteva sembrare contraddittorio ma al tempo stesso viepiù indicativo. Di un «lusso» teso a rigettare persino la propria immagine lussuosa. E quando è stata scattata questa foto, le «torri» dell'economia americana erano ancora in piedi...

# Prokofiev in una coppa di champagne

## Frizzante allestimento dell'«Amore delle tre melarance» al Malibrán di Venezia

Rubens Tedeschi

**VENEZIA** La più brillante definizione dell'Amore delle Tre Melarance la diede Lunacarskij nel 1927, durante la rappresentazione al Mariinskij di Leningrado: «È una coppa di champagne!». A quell'epoca Lunacarskij era il ministro sovietico della Cultura e Prokofiev l'ospite di riguardo, tornato per la prima volta in patria dopo una decina d'anni passati tra l'America (dove le Melarance erano nate nel 1921) e l'Europa. Da allora, come si suol dire, molta acqua è passata sotto i ponti. Lunacarskij, Prokofiev e l'Unione Sovietica sono sepolti. Eppure l'opera, rappresentata con successo nella sala del Malibrán restaurato, appare ancora frizzante e maliziosa: al termine del primo atto, quando l'ipocondria del Principe comincia a sciogliersi in un gorgogliante «ah, ah, ah», anche il pubblico, contagiato, comincia a ridere: le bollicine dello champagne continuano a pizzicare anche se, col passare del tempo, il gioco della provocazione solletica punti diversi.

Per rendercene conto dobbiamo risalire alla metà del Settecento veneziano, quando il bizzarro Carlo Gozzi porta in scena la favoletta del Principe che, vittima di sortilegi, parte alla ricerca di un'arancia fatata, per scoprire, dopo una serie di tragiche avventure, la Principessa del suo cuore dentro la buccia dorata. Il gioco, in polemica col realismo e con l'accademismo (impersonati dal giovane Goldoni e dal vecchio abate Chiari), voleva dimostrare che, in teatro, qualunque sciocchezza diverte il pubblico, centosettant'anni dopo, quando Prokofiev riceve da Mejerchol'd una versione attualizzata delle Melarance, il bersaglio è la muffa del melodramma: il sentimentalismo sfatto, il piatto naturalismo e l'enfasi wagneriana che hanno contagiato il mondo dei suoni. È cominciata la rivolta del Novecento e il trentenne Prokofiev sta con i novatori, pur evitando la violenza distruttiva delle avanguardie. Per levarci ogni dubbio, ecco, nel Prologo, la baruffa dei Comici, dei Lirici e dei Tragici che si accapigliano invocando farse, tragedie o baccanali, secondo i diversi gusti di un pubblico privo di gusto. Torneranno più volte in scena, assieme ai fanatici della commedia che intervengono a salvare il goffo eroe, buttando nel pozzo la malvagia Fata Morgana e compiendo benefici profligi al posto dell'imbranato Mago Celio. Tra gli opposti estremismi, insomma, Prokofiev sceglie il partito dell'ironia, dello scherzo che lascia il segno senza uccidere. Proprio per questo, i sopravvissuti - le mezze figure dell'arte e della politica - potranno fargliela pagare.

Al Malibrán, comunque, il musicista trova una gagliarda difesa. Lo spettacolo, uno degli ultimi progettati da Messinis, è condotto in ogni campo sotto il segno dell'acuminata intelligenza. C'è, senza



Una scena dell'«Amore delle tre melarance». In basso Jean-Pierre Léaud protagonista di «Le pornographe»

dubbio, una punta di cattiveria nell'identificare il teatro in cui si rappresentano le Tre Melarance con la Fenice distrutta e ancora lontana dalla ricostruzione. Rivediamo i palchi (in cui si collocano i Tragici, i Comici, i Lirici, i Commedianti), gli angeli della volta, lo storico sipario e il fastoso rosone da cui traspare un quarto di luna. In questa cornice scenica, realizzata da Ezio Toffolutti, il gioco del teatro nel teatro, passato da Gozzi a Prokofiev, è condotto con un abilissimo movimento di

Lo spettacolo è condotto sotto il segno dell'acuminata intelligenza. Altrettanto curata la realizzazione musicale

siparietti e di aperture, moltiplicando le prospettive in cui la colorata Venezia del Gozzi rivive con i costumi di Patrizia Toffolutti e le invenzioni registiche di Benno Besson. Regia piena di trovate «teatrali», gustose e mai sovrabbondanti, mescolando il dolce e l'amaro, come l'olio e il vino distribuiti dal mare delle armonie acuminata e dei ritmi scattanti. Un geniale crescendo che culmina nella celebre «marcia» che accompagna, con beffarda sontuosità, gli spostamenti regali. E poi, sul palcoscenico, una piccola folla di cantanti-attori, bravissimi nel realizzare col gesto e con la voce i parodistici personaggi. Citiamo almeno Bruno De Simone (Re di fiori), Donald George (Principe), Cecilia Diaz (Clarice), Nikola Mijalovic (Leando), Simon Edwards (Truffaldino), Hans Peter Scheidegger, Iulia Isaev, Cornelia Zach e tutti gli altri meritatamente applauditi.

Altrettanto curata la realizzazione musicale. Isaac Karabitschewsky ritrova con l'orchestra la secca luminosità di Prokofiev, dove nitide melodie guizzano come pesci argentei nel mare delle armonie acuminata e dei ritmi scattanti. Un geniale crescendo che culmina nella celebre «marcia» che accompagna, con beffarda sontuosità, gli spostamenti regali. E poi, sul palcoscenico, una piccola folla di cantanti-attori, bravissimi nel realizzare col gesto e con la voce i parodistici personaggi. Citiamo almeno Bruno De Simone (Re di fiori), Donald George (Principe), Cecilia Diaz (Clarice), Nikola Mijalovic (Leando), Simon Edwards (Truffaldino), Hans Peter Scheidegger, Iulia Isaev, Cornelia Zach e tutti gli altri meritatamente applauditi.

### In 78mila a Parigi per l'«Aida» da stadio

Successo di pubblico più che di critica, per l'Aida di Verdi in versione popolare. Più che un'opera lirica è stato un megaspettacolo, col quale lo Stadio di Francia ha inaugurato l'altra sera un cartellone di show che con lo sport non hanno alcun rapporto. Una produzione costata tra 15 e 20 milioni di franchi (4,5/6 miliardi), mantenuta nonostante gli eventi americani, ai quali è stato dedicato un minuto di silenzio e una parte del cachet e delle entrate, da inviare alle famiglie delle vittime. Circa 78mila spettatori hanno assistito all'esecuzione dell'orchestra diretta da un molto applaudito Marco Guidarini. Mentre il regista romeno Petrika Ionesco si è cimentato nel coordinare il movimento delle processioni di guerrieri e sacerdoti, di prigionieri e donne, i balletti, le corse dei cavalli in battaglia. Ma Le monde è spietato: la scenografia somiglia ad un minigolf ingrandito, il potenziometro dell'ingegnere del suono fa sprofondare il tutto in una cattedrale sintetica, il regista non è al suo primo naufragio lirico.



Dalla Francia arriva «Le pornographe» opera seconda di Bertrand Bonello con Jean-Pierre Léaud

## Se l'intellettuale seduce col porno

Alberto Crespi

**ROMA** In Italia ci ha provato Davide Ferrario in *Guardami* e ci andrà molto vicino il prossimo, atteso thriller *Schiavo e padrona* di Maria Martinelli, già reduce dal documentario sui pornodivi *Gladiatori* visto al Torino Film Festival del 2000: e il precedente illustre rimane la fellatio di *Diavolo in corpo* di Marco Bellocchio. Ma è la Francia il paese dove la frontiera fra cinema hardcore e cinema «normale» viene più spesso infranta: basta pensare a *Romance* di Catherine Breillat e al recente, strombazzatissimo e bruttissimo *Scopami*.

Le *pornographe*, opera seconda di Bertrand Bonello che ha suscitato un certo scalpore a Cannes 2001 (era alla

Semaine de la Critique), sarebbe la migliore dimostrazione di come i francesi siano insuperabili nell'infocchettare intellettualmente i materiali più deperibili, se non sorgesse un sospetto: forse non siamo di fronte ad un film che usa l'intellettualismo per sdoganare il porno, ma all'esatto opposto. Vale a dire, a un film colto, molto colto (pure troppo), che si serve di una «strovata» - due scene hard, la seconda brevissima - per sdoganare se stesso e l'ingombrante cultura del regista.

Il franco-canadese Bonello (35 anni) vuole raccontarci un duello padre/figlio che è anche uno scontro epico fra idee di cinema: non è certo un caso che il padre sia Jean-Pierre Léaud, citazione truffautiana vivente dovunque compaia, mentre il figlio sia il giovane Jérémie

Rémier visto nella *Promessa* dei fratelli Dardenne e coltivi il mito del regista/erotomane portoghese Joao Monteiro.

Se non vi basta, beccatevi queste due citazioni: Bonello ha messo Bach in colonna sonora per omaggiare Pasolini e giura di essersi ispirato, per la struttura del film, alla magnifica mostra su Rothko che è stata uno degli eventi culturali parigini degli ultimi anni.

Il giovanotto conosce i suoi polli: sa che in Francia, nel cinema, a furia di citazioni si può andare lontani. Costruisce così un film gelido, anti-narrativo, in cui padre e figlio si cercano e si trovano senza mai capirsi, e poi ci infila il colpo mediatico che può lanciare il film anche sulla stampa meno raffinata dei Cahiers: il figlio ha abbandonato il padre perché questi fa il regista di film

pornografici (ha iniziato nel Sessantotto, se capite la metafora). Ecco quindi le due scene in questione: vediamo Léaud sul set, in pensosa crisi esistenziale, mentre dirige (o lascia dirigere a cinici assistenti) la pornstar Ovidie che fa il proprio mestiere. La scena hard è garantita, il clamore anche (ma ci credereste se vi dicessimo che il film, anche senza quelle due sequenze, sarebbe identi-

co?). La nuova casa di distribuzione Sharada del giovane produttore Andrea De Liberato (*Luna rossa* di Capuano al suo attivo) ha fufato il colpo a Cannes ed è merito suo se *Le pornographe* arriva in Italia prima ancora che in Francia: fortunatamente il film ha passato la censura con 4 voti a favore su 7 in commissione (c'era il rischio che fosse bloccato, e

comunque non passerà mai su tv non criptate) e speriamo che nessun moralista chieda ulteriori censure o, peggio, sequestri.

Per furbo e intellettualistico che sia, il film ha un suo fascino e Bonello è un regista di cui sentiremo ancora parlare. E magari qualcuno importerà anche la sua opera prima, *Quelle chose d'organique*, che non era davvero male.

### SCOMPARSA DOROTHY MCGUIRE

È morta l'attrice americana Dorothy McGuire, divenuta celebre nella Hollywood degli anni Quaranta e Cinquanta. Nata a Omaha, Nebraska, l'attrice è stata stroncata da un attacco cardiaco, nella sua casa di Santa Monica, in California. Aveva ottantacinque anni. Tra i suoi ruoli indimenticabili quello della protagonista del thriller del 1946 «La scala a chiocciola» di Robert Siodmak, in cui interpretava una donna sordomuta. E ancora l'interpretazione de «La legge del Signore» di William Wyler, Palma d'oro a Cannes. A dare la notizia della sua scomparsa è stata la figlia dell'attrice, che interpretò la vergine Maria nel film «La più grande storia mai raccontata» di George Stevens, La bionda McGuire, consociata per i personaggi femminili amabili e appassionati, fu candidata a un Oscar per il suo ruolo nel film del 1947 «Barriera invisibile» di Elia Kazan, nei panni della fidanzata di Gregory Peck. Un film, allora, contestato dalla comunità ebraica di Hollywood. Era stata anche la madre della famiglia Robinson nel film «Robinson nell'isola dei corsari» del 1960. Dorothy McGuire, famosa per aver dato forma alla tipica eroina dolce e vulnerabile di Hollywood, aveva debuttato a Broadway sostituendo improvvisamente la protagonista Martha Scott in uno show. A Hollywood la portò il produttore David O. Selznick nel '43 per la versione cinematografica della pièce «Claudia». Nella sua carriera, la McGuire è apparsa in titoli celebri come «Un albero cresce a Brooklyn», primo film di Elia Kazan in cui descrive, in una New York alla fine del secolo scorso, la vita di una famiglia irlandese in un sobborgo popolare, tra la solidarietà del vicinato e l'amore del padre per la bottiglia. L'attrice si era ritirata dalle scene all'inizio degli anni Novanta.